
RECENSIONI

Fulvio Beato (a cura di), *La calma insicurezza. La percezione sociale del rischio di criminalità a Roma*, Liguori, Napoli, 2003, 279 pp.

Il volume, quinto della collana *Città e sicurezza*, s'inserisce in un percorso conoscitivo, tracciato dalle opere che lo hanno preceduto, riguardante i temi della criminalità e della sicurezza urbana. Nello specifico, il testo presenta il lavoro della ricerca "La percezione sociale dell'insicurezza urbana: il caso di Roma" che l'unità operativa dell'Università degli Studi di Roma "La Sapienza" ha svolto, nell'ambito di un progetto nazionale coordinato da Giandomenico Amendola ed approvato dal Ministero dell'Università e della ricerca scientifica e tecnologica, nel triennio 2000-2003. Il fulcro delle analisi è inerente al tema della paura della criminalità quale nuovo problema sociale italiano e, in particolare modo, alla non corrispondenza che oggi pare sussistere tra percezione del rischio e pericolo effettivo, consistente in una progressiva "autonomizzazione" (e crescita) del primo rispetto al secondo.

Il testo si suddivide in otto capitoli, eccettuato uno introduttivo ad opera di Fulvio Beato. Il primo, di natura metodologica, è di Enzo Campielli, e presenta al lettore i metodi e le tecniche impiegati per l'indagine. Il successivo, di Mary Fraire, analizza i dati sulla criminalità derivanti sia dalle fonti ufficiali, sia dalle rilevazioni compiute per la ricerca. Il terzo capitolo, di Fulvio Beato, comparando la letteratura più significativa sulla "paura della criminalità" di due importanti culture sociologiche, quali sono quella francese e quella anglosassone, ricostruisce il dibattito scientifico in materia, evidenziandone caratteristiche e peculiarità, e presentando interessanti prospettive di analisi. Nel quarto capitolo, sempre lo stesso autore cerca d'individuare nuovi fenomeni sociali che, affiancandosi a quelli tradizionali, paiono oggi in grado di spiegare il sorgere e l'interiorizzarsi negli individui del sentimento d'insicurezza. Fiammetta Mignella Calvosa, autrice del quinto capitolo, affronta il problema di come gli attori sociali agiscano nei contesti urbani, sulla base della loro percezione del rischio. Stefano Nobile, invece, nel sesto capitolo studia i nessi esistenti tra cultura, reti di socialità e percezione sociale del rischio, mediante un'analisi teorica di testi sia classici che contemporanei. Nel settimo capitolo, di Lucia Ciampi, sono studiati in profondità i temi più importanti derivanti dalle principali esperienze empiriche anglosassoni e francesi in materia

di paura della criminalità. Infine, nell'ultimo capitolo, Fulvio Beato espone le conclusioni dell'intero lavoro.

La ricerca, come illustra Enzo Campielli, è partita da alcune ipotesi da sottoporre a verifica empirica, fra le quali le principali sono: la discontinuità tra percezione del rischio dell'attore ed obiettiva pericolosità del contesto urbano di vita; il rapporto inversamente proporzionale tra sentimento di sicurezza ed isolamento sociale; il rapporto diretto tra livello d'informazione e paura della criminalità.

I metodi utilizzati sono stati essenzialmente due: un'indagine campionaria (atta a realizzare il confronto tra unità territoriali del Comune di Roma aventi opposti tassi di criminalità: il V Municipio – tasso basso – e il III Municipio – tasso alto), che ha comportato la somministrazione – mediante interviste *face to face* – di un questionario ad un campione ragionato di 702 individui; e, come evidenziato da Mary Fraire, l'analisi delle statistiche della criminalità per il periodo 1999-2002. In relazione a queste ultime, è stata rivolta grande attenzione alla complessità del fenomeno analizzato, di cui si è cercato di studiare le dimensioni multiple di spazio, tempo e tipologie di reati, nonché stimare la valenza del *numero oscuro* dei crimini, solitamente invisibile dalle fonti ufficiali.

Per interpretare i dati raccolti, l'équipe della ricerca ha scelto di utilizzare, sullo sfondo del dibattito tra *fear of crime*, di scuola anglosassone, e *sentiment d'insécurité*, di scuola francese, gli elementi della *grid-group typology* elaborata da Mary Douglas, quale teoria culturale del rischio. In merito, illustra Fulvio Beato, se l'antropologa inglese ritiene che «il rapporto soggetto/società/rischio/pericolo sia connesso inestricabilmente con la cultura, con le visioni del mondo e con la morale pubblica degli individui, dei gruppi e delle organizzazioni» (p. 99), gli esiti dell'indagine sulla realtà romana sembrano convalidare quest'impostazione, sebbene gli stessi evidenzino anche la necessità di un approfondimento, mirato soprattutto ad affinare ulteriormente gli strumenti per la rilevazione empirica.

In aggiunta, i risultati della ricerca permettono ancora altre osservazioni. Fiammetta Mignella Calvosa, riflettendo sul legame esistente tra criminalità, percezione del rischio ed *uso* della città, evidenzia che, dall'analisi delle informazioni registrate, si ricava un'immagine della capitale complessivamente positiva. Essa, infatti, appare «vissuta e goduta» (p. 146), seppure in proporzioni diverse, dalla maggior parte dei cittadini; i quali, tendenzialmente, non rivelano di esperirla come insicura o pericolosa.

Secondo Stefano Nobile, i dati raccolti sembrano peraltro convalidare l'ipotesi generale secondo cui la vita di relazione «esorcizza molte delle paure che trovano un fertilissimo terreno di coltivazione proprio nelle "immagini" della microcriminalità» (p. 184). Invece, per quanto concerne l'informazione, questa pare rivestire un ruolo differente in relazione allo status socio-economico della persona che la riceve: «associata ad un alto status tende a garantire una maggiore possibilità di razionalizzare le paure; connessa invece ad uno status basso, finisce con l'esacerbare gli stereotipi legati alla percezione della criminalità diffusa, enfatizzandone l'aspetto di pericolosità» (p. 185).

Lucia Ciampi, invece, sottolinea il fatto che il legame tra percezione soggettiva del rischio ed oggettiva pericolosità del contesto urbano ha dimostrato espressioni differenti a seconda delle categorie di persone considerate. Nello specifico, le donne, specialmente in età matura, e gli anziani hanno evidenziato un sentimento di vulnerabilità più consistente rispetto a quello degli altri cittadini, la cui spiegazione generalmente «dipende dalla maggiore fragilità di queste categorie, sul piano delle risorse economiche e culturali» (p. 213).

Infine, Fulvio Beato, nel tentare di sintetizzare l'insieme delle risultanze derivate dall'indagine complessivamente svolta, approfondisce ulteriormente le riflessioni avviate sui portatori "privilegiati" del sentimento d'insicurezza, giungendo ad identificare quali «attori della negatività sociale» prevalentemente «donne, di età avanzata (>65 anni), pensionate o casalinghe, con basso livello di istruzione ed uno standard di vita anch'esso basso»; che in più «hanno esperito atti di violenza diffusa, hanno cioè esperito personalmente episodi di vittimizzazione» (p. 234).

Il volume si dimostra un'opera interessante, oltre che per i risultati riguardanti la realtà metropolitana di Roma, anche per la chiarezza e la cura con cui è stata riportata la componente metodologica (sia in sede di rilevazione che di analisi delle informazioni) della ricerca. Elemento, questo, testimoniato dall'appendice finale, che termina riportando il testo del questionario utilizzato per le interviste ai soggetti appartenenti al campione.

Fabio Piccoli

Francesco Lazzari, *Le solidarietà possibili. Sistemi, movimenti e politiche sociali in America Latina*, FrancoAngeli, Milano, 2004, 224 pp.

L'interessante volume di Francesco Lazzari tratta dell'analisi dei sistemi, dei movimenti e delle politiche sociali quali fattori fondamentali per il mutamento sociale nel contesto dei Paesi dell'America latina – in particolare Brasile e Messico. Difatti, se «differenziazione e complessità qualificano in grado crescente le odierne società globalizzate», le stesse altresì evidenziano «nuove soluzioni nell'agire dei loro attori sociali rispetto ai diversi problemi che ciascuna si trova ad affrontare» (p. 9). Nello specifico, si rivelano fonti del cambiamento sempre più importanti i movimenti sociali e le altre espressioni della società civile, che già hanno rivestito un ruolo importante nel processo di consolidamento democratico e partecipazione sociale in diversi Paesi definiti "in via di sviluppo".

Del resto, se la crescente attenzione per il fenomeno dei movimenti collettivi è giunta all'apice soprattutto a partire dalla fine degli anni '80 del secolo scorso, i contributi sociologici in materia hanno radici già nelle opere dei classici, tant'è che oggi vantano una variegata tradizione di studi ed approcci teorici. Ma se questi sono molteplici e, non di rado, differenti, rimane certamente argomento complesso il poter rendere conto di tutti gli elementi che intervengono nel determinare i movimenti collettivi, fermo restando il continuo aumentare della loro importanza

quale attiva manifestazione di parte della società civile, che concorre a mutare la società stessa. In tal senso, analizzare la situazione dell'America latina, tra ieri e oggi, appare alquanto significativo, non per ultimo considerando le sfide che i suoi Stati stanno tuttora affrontando, al fine di riuscire ad instaurare processi consolidati di democratizzazione e sviluppo.

Il Brasile è un grande Paese che, specialmente negli ultimi anni, sta vivendo un processo di profondo cambiamento. Sebbene sia ancora lungi dall'incarnare l'immagine di quella "democrazia razziale" che i passati governi volevano instillare negli occhi degli osservatori esterni, ad ogni modo pare che il cammino della sua società stia volgendo, pur tra difficoltà e contrasti molto forti, verso orizzonti di maggiore eguaglianza e libertà per gli individui. Ciononostante, è altresì vero che, malgrado la cessazione del governo militare nel 1985 e la nuova costituzione repubblicana del 1988, «il modello sociale precedente, basato essenzialmente sull'esclusione, sull'iniquità e su un crescente divario socio-economico» (p. 52) non sembra essere ancora tramontato. Difatti, a dispetto del progressivo sviluppo economico, la ricchezza e la proprietà delle risorse del Paese sono tuttora distribuite in maniera significativamente ineguale, al punto che larga parte dei suoi cittadini deve fare quotidianamente "i conti" con la propria povertà, sia economica che culturale. Inoltre, malgrado la popolazione radicalmente multietnica, il Brasile rimane «un paese in cui disuguaglianza, dualità profonde e razzismo coesistono» (p. 61), sebbene non sia raro che questi problemi vengano pubblicamente negati. Soprattutto il tema della riforma agraria, che dovrebbe permettere una redistribuzione delle terre, ovvero divenire strumento di riforma sociale (forse più che di sviluppo economico vero e proprio), resta alquanto dibattuto e certamente complesso; nonostante sia soprattutto a questo che si possa ricondurre la nascita di numerosi movimenti collettivi, che soltanto recentemente sono giunti ad avere valenza politica. Il risveglio della società civile brasiliana – che ha peraltro condotto all'elezione del Presidente Lula, nell'ottobre del 2002 – sta comunque procedendo, sospinto dagli effetti della globalizzazione, domandando maggiori garanzie di concreta democrazia e partecipazione, assieme ad una rivisitazione del concetto di cittadinanza che possa garantire il sorgere di un welfare state più equo. Come nota Lazzari: «è la società civile il nuovo attore sociale in lotta per vedere realmente concretizzarsi, anche in Brasile, le sue esigenze di un'autentica e partecipata democrazia» (p. 79).

Anche per quanto riguarda il Messico, sia pure per motivi diversi, la società civile finora ha trovato notevoli difficoltà per affermarsi. In particolare, sono soprattutto le numerose comunità di *indios* a scontare, oggi come nel passato, il maggiore peso di una forte esclusione sociale. La storia messicana, prossima e lontana, racconta di uno Stato spiccatamente intrusivo nella vita dei cittadini, i quali, dal canto loro, hanno dimostrato di costituire una società con gravi tendenze anomiche. In proposito, Lazzari nota che: «la fine del XX secolo sembra infatti caratterizzarsi in Messico per un disordine sociale – dovuto all'accelerazione dei processi produttivi, al ristagno, alle catastrofi naturali, ai drastici interventi statali – che si materializza in disarticolazione, pauperizzazione, anomia e perdita di i-

dentità» (p. 99). Ciononostante le possibilità di una crescita effettiva, maggiormente equa, del Paese sono patrimonio specifico della sua società civile. È soltanto con un progressivo ritirarsi di uno “Stato onnipotente” – «così forte, e dai meccanismi di funzionamento così ben oliati, da non lasciare spazio alle correnti democratiche e socio-popolari che, a partire soprattutto dal 1994, emergono con vigore nel panorama messicano, anche a livello di aggregazioni politiche e di successi elettorali» (pp. 109-110) – che questo Paese potrà consentire l’avvio di un concreto cambiamento evolutivo della propria situazione sociale.

Brasile e Messico costituiscono due esempi rappresentativi delle condizioni in cui si trovano attualmente molti Stati dell’America latina. Diversi di questi, infatti, stanno realizzando un progressivo sviluppo delle proprie democrazie, sebbene tale cambiamento non di rado sia ancora più formale che sostanziale. Se, come sottolinea Lazzari, «negli anni Ottanta si è assistito ad un generale passaggio dalle molte forme di dittatura ed autoritarismo ad una fase democratica, almeno sul piano formale, grazie a cui si è potuti giungere all’elezione, da parte della popolazione, degli organi nazionali e locali» (pp. 121-122), è altresì vero che l’emergere della società civile è tuttora ostacolato dalle ingerenze che Stato – frequentemente “incombente” – e mercato – di matrice solitamente neo-liberista – continuano ad operare. A queste si debbono peraltro sommare gli effetti perversi derivanti dal pesante debito che caratterizza l’economia dei Paesi in via di sviluppo, nonché le numerose tendenze populiste e clientelari che le democrazie delle nazioni latino-americane spesso manifestano.

Stato e mercato, dunque, sono i due attori principali della vita pubblica dei Paesi sudamericani, a discapito della società civile, ma tra questi il secondo vanta ancora un’influenza preponderante rispetto al primo. Difatti, quasi paradossalmente, come nota Lazzari, «emerge dunque, e non solo con riferimento al Brasile e al Messico, ma all’America latina in generale, un forte, nuovo e proficuo bisogno di Stato: a nord e a sud, a est e a ovest, tra gli Stati ricchi e tra quelli poveri. Non di uno Stato privatistico e imprenditore o ostaggio di ristrette élite, capaci di svilire le potenzialità stesse di uno Stato che deve invece, e comunque, essere equamente rappresentativo di tutte le componenti del Paese» (p. 174). Allo Stato viene sempre più richiesto che agisca da freno e da scudo protettivo nei confronti degli effetti perversi e lesivi per il tessuto sociale che un mercato lasciato a se stesso produce (e ha prodotto), e che divenga attore di promozione degli elementi, primi fra tutti lo sviluppo educativo e culturale, che possono accrescere l’*humus* capace di nutrire la nascente società civile.

Del resto, i movimenti collettivi degli *indios chiapanecas* del Messico, dei *sem terra* brasiliani, o degli indigeni dell’Ecuador, tanto per ricordarne alcuni, testimoniano, come nota Lazzari, «il crescente impegno di una società civile sempre più tenace, articolata, competente e sinergica» (p. 179). Movimenti che si intrecciano progressivamente con la componente etnica, e che tentano di dare voce e risposta alla domanda di una società civile che vuole trovare spazio per riuscire ad emergere, pur tra notevoli difficoltà.

Il testo di Lazzari, in definitiva, costituisce un lavoro completo, interessante, che analizza in profondità le differenti e sfaccettate problematiche relative alle nazioni dell'America del sud. Il volume vuole dare conto, riuscendovi, delle dimensioni molteplici, spesso conflittuali, delle loro società civili, nonché dello sforzo che le stesse stanno operando – e dovranno operare – per raggiungere una maggiore emancipazione, capace di garantire al proprio Paese un più equo e stabile sviluppo, a discapito delle gravi difficoltà tuttora presenti.

Fabio Piccoli

John Urry, *Global complexity*, Polity Press, Cambridge, 2003; 172 pp.

Il saggio di John Urry, professore di sociologia della Lancaster University, si inserisce nell'ampio ed articolato dibattito scientifico che studia ed analizza le numerose dinamiche della globalizzazione. L'autore, però, diversamente da quanto avviene nelle contemporanee riflessioni sull'argomento, suggerisce uno sguardo investigativo inedito ed originale. Egli propone, infatti, di studiare i processi e le dinamiche globali del mondo economico e sociale alla luce delle nuove e promettenti *teorie della complessità e del caos*. L'idea principale che si snoda nel corso delle pagine è pertanto guidata dalla convinzione che all'interno dei meccanismi della globalizzazione si possano individuare e rintracciare proprietà emergenti, fluttuazioni discontinue, biforcazioni, attrattori di vario genere, processi iterativi, dinamiche non-lineari e piccoli eventi locali che producono grandi conseguenze globali. La teoria della complessità, in tal senso, potrebbe spiegare la globalizzazione attraverso i suoi concetti principali, definendo il sistema mondiale come un unico macrosistema al cui interno convivono più sub-sistemi in interazione tra loro. Un mondo globale suddiviso in più parti, ma che nella sua interezza risulta essere qualcosa di differente della semplice somma delle sue parti costitutive. Si tratta di una lettura del mondo sociale, che trova la sua origine concettuale nel noto fenomeno dell'emergenza (*emergence*), elaborato nell'ambito di alcuni caratteristici processi fisici e chimici, in cui i diversi elementi esistenti in un sistema attraverso l'interazione, ed in presenza di quantità di energia particolari, si riescono a riorganizzare in nuove strutture, non coordinate dall'esterno. In realtà, questi sistemi emergenti sono il risultato delle dinamiche non-lineari che contraddistinguono molte relazioni del mondo fisico e sociale, per le quali non esiste necessariamente una proporzionalità diretta e stringente tra causa ed effetto: un piccolo e circoscritto fenomeno può anche produrre eventi imponenti ed estesi, e viceversa, un vasto e grande avvenimento può esaurirsi in poco tempo e senza rilevanti conseguenze.

Le diverse ed ulteriori spiegazioni che Urry offre delle teorie della complessità appaiono sintetiche e parziali, presumibilmente per una scelta dell'autore, e per ovvie necessità di spazio. Eppure, un procedere simile rischia di portare con sé l'insorgenza di due pericoli: uno di ordine teorico, di non giungere mai ad un gra-

do di approfondimento tale da riuscire ad illustrare chiaramente i vari aspetti problematici e complessi implicati in certi concetti; ed un altro di ordine pratico-divulgativo, di fornire un avvicendamento di idee che insieme costituiscono un *patchwork* eccessivamente variopinto e confuso per il lettore. Si può affermare quindi come il testo si rivolga principalmente a ricercatori e studiosi della globalizzazione che, però, siano già in possesso di una solida preparazione nell'ambito delle *teorie della complessità*, tale da permettergli un'agile e critica navigazione tra teorie e concetti proposti.

In verità, ad un osservazione più attenta, il riferimento di Urry alle *teorie della complessità* risulta essere più un puntello critico attraverso cui rilevare i particolari limiti e le inadeguatezze caratterizzanti le analisi più note proposte dal dibattito scientifico sulla globalizzazione. I vari autori ed i diversi approcci discussi sono accusati di non cogliere la complessità dei fenomeni globali, perché troppo legati ad una tradizione riduzionista, lineare, semplificata e statica.

È messa in discussione l'idea della globalizzazione come fenomeno duale, in cui si consumano scontri continui tra le spinte globali e le tendenze regionali, tra le forze implacabili economiche, sociali e culturali delle relazioni transnazionali ed i particolarismi delle società locali. Questa semplificante e riduttiva contrapposizione frontale, a prescindere dalle sue diverse inclinazioni (di vittoria del globale sul locale, o viceversa), formula delle categorie statiche di spazio e tempo, dei rigidi contenitori di entità politiche, sociali ed economiche, dimenticando di considerare invece l'estrema fluidità delle dimensioni spaziali e temporali implicite nelle relazioni dinamiche tra Stati, organizzazioni economiche mondiali (Opec), sovranità politiche extrastatali (Onu, Eu) ed organizzazioni non governative internazionali (Greenpace, Amnesty international) che contraddistinguono la globalizzazione. Teorizzare l'esistenza di regioni globali ha portato, peraltro, ad accentuare una distinzione tra il mondo delle relazioni sociali ed il contesto ambientale in cui esse si sviluppano, allontanando la società dal suo ambiente, come se la prima non avesse conseguenze sul secondo, e l'ambiente non fosse modificato dalle relazioni sociali che in esse si istituiscono. Si calcifica una convinzione di settaria divisione tra l'azione dell'uomo e le strutture istituzionali della società, si rappresenta una realtà globale in cui la libertà dell'agire umano è imbrigliata ed inibita dalla pesanti strutture sociali.

L'autore sostiene che qualche utile suggerimento provenga dalle riflessioni di Anthony Giddens [1984, *La costituzione della società*, Einaudi, Torino, 1990], che al dualismo (struttura/azione) preferisce la dualità in cui le strutture e le azioni evolvono *ripetutamente (recursive)* insieme nel tempo. Eppure, secondo Urry, in Giddens le caratteristiche complesse dei processi interattivi tra le costruzioni sociali e l'agire umano rimangono inesprese, ed al concetto di ripetizione (*recurrence*) dovrebbe essere opportunamente sostituito quello di iterazione (*iteration*), in quanto più adatto a comprendere i fenomeni *non-lineari* della globalizzazione. «It is iteration that means that tiniest of *local* changes can generate, over billions of repeated actions, unexpected, unpredictable and chaotic outcomes» (p. 47). Urry in questa occasione, come accade in altre parti del testo per altri concetti, as-

socia meccanicamente la nozione di *iterazione*, modificandone e forzandone il senso originario e puramente matematico, alla possibile insorgenza di fenomeni sociali con dinamiche *non lineari*, quando in realtà *iterare* significa più semplicemente reinserire in un processo di calcolo il risultato ottenuto nel corso dell'operazione stessa.

L'autore inglese utilizza, inoltre, differenti metafore per comprendere e spiegare la globalizzazione attraverso le nuove risorse messe a disposizione dalle *teorie della complessità*, ma senz'altro tra tutte, quella da lui preferita e maggiormente discussa, è quella della rete (*network*) e dei flussi che la attraversano (*fluids*). La metafora delle reti ben si confà alle caratteristiche definizioni delle relazioni tra soggetti ed oggetti della globalizzazione; nodi e collegamenti sono ormai divenuti termini indispensabili per descrivere le dinamiche interattive tra individui, luoghi ed istituzioni. Le teorie delle reti hanno assunto sempre più rilievo scientifico nella descrizione di estese e distanti aree spaziali che rivelano poi dimensioni di piccoli mondi [Watts D., *Small worlds*, Princeton University Press, Princeton, 1999] interconnessi tra loro. La forza dei legami (deboli o forti), la dimensione (estesa o ristretta), od i tipi di connessione (faccia a faccia o mediata) sono alcune tra le proprietà caratteristiche di una rete che possono influire sulla varietà di relazioni instaurabili al suo interno.

Urry suggerisce di analizzare i processi di globalizzazione suddividendo i differenti sistemi esistenti a livello globale in due grandi categorie: i *globally integrated network* (Gins) da una parte, ed i *global fluids* (Gfs), dall'altra.

Le prime sono reti globalmente integrate, articolate in complesse strutture reticolari, che si estendono nello spazio e nel tempo con l'obiettivo di connettere luoghi, persone e tecnologie tra loro distanti e diverse. La finalità dei sistemi *globally integrated network* è riuscire a produrre, vendere e offrire gli stessi prodotti e/o servizi standardizzati, sicuri e sempre garantiti attraverso l'intera rete mondiale, prescindendo quindi dalle peculiarità locali e geografiche del luogo in cui ci si trova. Gli esempi citati da Urry come organizzazioni così costruite e distribuite globalmente sono le solite multinazionali dell'alimentazione (McDonald's, Coca-Cola), della tecnologia (Microsoft, Apple), della finanza (American Express, Visa), ma anche delle organizzazioni ecologiste o politiche (Greenpace, Amnesty International) che a modo proprio presentano se stessi (il marchio) ed i propri beni e servizi quasi uniformemente in tutto il mondo. Simili proprietà sono capaci di rivelarsi però anche foriere di oggettive limitazioni e debolezze, che rischiano di minare la solidità della rete stessa. In questa direzione il sociologo inglese, ricollegandosi al noto manifesto *no-global* di Naomi Klein [*No Logo*, Baldini & Castoldi, Milano, 2001], solleva, da una parte, i problemi legati alla robustezza dell'immagine del *brand*, che paradossalmente più è noto, più rischia di essere colpito e ridimensionato da eventi negativi, e dall'altra, rifacendosi agli studi empirici di Robert Rycroft e Don Kash [*The complexity challenge*, Pinter, London, 1999], discute le complicate questioni organizzative e gestionali inerenti la mancanza di flessibilità e la scarsa dinamicità, che spesso possono radicarsi nei *globally integrated network* a causa della loro complessa struttura.

I *global fluids*, invece, rappresentano entità materiali ed immateriali, mobili, fluide, imprecise, sfuggenti ed imprevedibili che attraversano come libere particelle l'intero ordine sociale, politico ed economico varcando dimensioni spaziali e temporali. In questa categoria vengono collocati soggetti, dinamiche e luoghi tra loro diversissimi, per genesi e contesti, ma insieme uniti dalle loro influenze globali reciproche che spaziano dai viaggiatori ed i migranti in genere ad internet, dai flussi dell'informazione a quelli del danaro, dalle automobili ai rischi ambientali e della salute per l'uomo, dai movimenti sociali ai loghi ed ai marchi globali.

La suddivisione tra *globally integrated network* e *global fluids* tradisce una eccessiva forma di ottimismo e di parzialità in Urry, che in prima istanza sembrerebbe particolarmente critico nei confronti delle semplificazioni teorizzate sulla globalizzazione, ma che in seguito tratteggia fiduciosi scenari in cui queste entità fluide globali apparirebbero come le uniche realtà esistenti nel mondo globalizzato, come se non esistessero, quindi, completamente confini e barriere, regionalismi ed ostacoli, tra paesi e culture. Il suo sguardo interpretativo si dimostra, in altre parole, limitato ad un'analisi valida, ma circoscritta alle sole indiscutibili dinamiche mondiali dei flussi economici umani e culturali, senza neanche citare sullo sfondo l'esistenza, la persistenza ed in certi casi l'insorgenza, di alcune significative divisioni, frontiere e separazioni tra stati, mercati, società e culture. Lo stesso successivo riferimento alla *glocalizzazione* (*glocalization*) come *attrattore* e processo di sintesi tra gli inseparabili ed inestricabili concetti di globale e locale, per cui il primo ed il secondo non possono esistere senza l'altro, non sembra aggiungere granché di nuovo e di arricchente, ma anzi riconferma la vaga e confusa citazione di alcuni concetti delle *teorie della complessità* (in questo caso il concetto maltrattato è quello di *attrattore*, sviluppato nel campo degli studi matematici relativi alle dinamiche dei sistemi complessi).

Infine, in ultimo, appare opportuno sollevare un finale rilievo critico al testo di Urry. Egli indubbiamente offre interessanti spunti di riflessione sulle complesse e caleidoscopiche dimensioni della globalizzazione, analizza, oltre a quelli già citati, anche gli ambiti del potere e dell'ordine sociale, volendone sottolineare ancora una volta le dimensioni mobili, estese e panottiche; richiama numerosi contributi teorici utili allo studio della globalizzazione, ora criticandone alcuni aspetti, ora prendendone in prestito concetti stimolanti. Ma il vero problema risiede nella motivazione di fondo dell'intero libro. Infatti, nel testo sin dall'apertura si dichiara di volere leggere ed interpretare la globalizzazione attraverso la teoria dei sistemi complessi (pp. 7-8). Ebbene, benché, in fase conclusiva si affermi, quasi a volere evitare eventuali critiche, che la complessità nel corso di tutte le riflessioni svolte si pone più che altro come una semplice utile e produttiva metafora (p. 121), grazie alla quale potere analizzare vari aspetti del mondo materiale, in qualsiasi caso il risultato che emerge appare un tentativo poco convincente, forse per la parzialità ed incompletezza divulgativa di certe idee.

Eppure, nonostante ciò si ritiene ugualmente che la lettura del saggio di Urry possa definirsi altamente istruttiva sia per tutti coloro i quali si occupano ed interessano del fenomeno della globalizzazione, in quanto nel testo si suggeriscono

ottimi quadri sintetici ed analitici dei suoi processi più noti, sia per quanti invece si sforzano di studiare la complessità nell'ambito delle scienze sociali, poiché in esso l'autore tende a riconsiderare, attraverso alcuni strumenti e concetti tipici delle *teorie della complessità*, ed in modo inedito e promettente, numerose dinamiche sociali, politiche, economiche, culturali e geografiche del nostro presente.

Alfredo Coco